

RENATO CAMURRI

BORGESSE, SALVEMINI, LA PIANA E «LE SYSTÈME DE L'EXIL»

1. Una questione controversa

La questione dell'esilio ha interessato tutte le civiltà antiche e moderne, da quella romana, dove l'*exilium* coincideva con il volontario allontanamento dalla città, fino alla rivoluzione francese, passando per il Medioevo e il Rinascimento. Nessuna di queste esperienze è, tuttavia, comparabile con l'esilio novecentesco e in particolare con quello provocato dai regimi totalitari negli anni compresi tra le due guerre¹.

La materia è complessa e da sempre oggetto di controversie interpretative per la vastità dei fenomeni che in esso si tende a includere (l'esilio sociale, l'esilio politico, l'esilio intellettuale) e per la confusione linguistica (riscontrabile non solo nella lingua italiana, ma anche in altre lingue) generata dall'uso di alcuni termini che spesso finiscono per sovrapporsi quali: esule, rifugiato, emigrato². Per evitare il pericolo di incorrere in questo genere di errori, è opportuno partire dal significato etimologico delle parole latine *exilium* ed *exul*. Seguendo il filo del ragionamento sviluppato da Maurizio Bettini, il significato di quest'ultimo termine è chiarissimo essendo composto dalla preposizione *ex* «fuori da» e da una radice *el-* che significa «andare». *Exul* è dunque colui che «va fuori da», di conseguenza *exilium* indica la condizione di «chi va fuori da»³.

Un rigorosa analisi del significato di questi termini non lascia dunque dubbi in proposito: lo spazio è un elemento decisivo nell'esperienza dell'esilio: si è esuli in

¹ Abbiamo insistito nel sottolineare tale specificità in RENATO CAMURRI, *Introduzione a L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, a cura di ID., in «Memoria e Ricerca», 31 (2009), pp. 5-6.

² Vedi a questo proposito BRUNO GROppo, *Exilés, réfugiés, émigrés, immigrés. Problèmes de définition*, in *Exilés et réfugiés politique aux Etat-Unis 1789-2000*, sous la direction de CATHERINE COLLOMP-MARIO MENÉNDEZ, Paris, Cnrs Editions, 2003, pp. 19-30.

³ Cfr. MAURIZIO BETTINI, *Exilium*, in «Parolechiave», 2009, 41, pp. 1-2.

quanto costretti ad abbandonare un luogo e a trasferirsi altrove. Citando un illuminante passo di Cicerone tratto dalla *Oratio Pro Aulo Caecina* (meglio nota come *Pro Caecina*, pronunciata tra il 68 e il 69 a.C.), Bettini precisa ancora meglio questi concetti sviluppando due interessanti osservazioni: la prima, di carattere più generale, riguarda il fatto che per Cicerone l'*exilium* rappresenta una scelta compiuta per sottrarsi «a una pena o a una disgrazia incombente»⁴. In questo senso l'*exilium* è un rifugio e la figura dell'esule (*exul*) è assimilabile a quella del rifugiato e dell'espatriato. La seconda, di carattere linguistico, interessa il termine *exul* usato da Cicerone nel testo. Anche in questo caso Bettini dimostra il nesso fondamentale che esiste tra *exilium* e *solum*, il terreno che l'esule è costretto ad abbandonare (*vertere solum*).

Insomma, il significato profondo dell'esperienza dell'esilio è riassunto in questi termini che indicano il distacco da uno spazio, da un territorio e il raggiungimento di un altro spazio. Nello spostamento da un territorio a un altro, si consuma gran parte dell'esperienza dell'esilio, certamente quella più dolorosa e pesante. Certo, oggi si discute molto su quale sia lo spazio dell'esilio e si arriva addirittura a identificare l'esilio con una forma di non-appartenenza alla propria comunità⁵. Ma nella prospettiva storica che ci interessa mettere a fuoco in questo contributo, l'esilio rimane un'esperienza di distacco, di spaesamento, di perdita delle proprie radici secondo quanto ha scritto Edward Said in pagine di grande efficacia⁶, così come la scoperta della nuova realtà in cui l'esule trova rifugio si rivela sempre carica di incognite, di difficoltà, di ostacoli, che non possono non riguardare un elemento basilare dell'identità dell'esule come quello della lingua, aspetto sul quale ha riflettuto Adorno in alcuni passaggi di *Minima moralia*, segnati da una grande amarezza e malinconia: «Espropriata è la sua lingua – scrive il filosofo tedesco parlando dell'esule – e livellata la dimensione storica da cui la sua conoscenza attingeva ogni energia»⁷.

Per questi motivi ritengo il termine esilio il più adatto a descrivere l'esperienza di mobilità intellettuale di gruppi/élite rispetto a quello di diaspora che funziona con riferimento a un trauma collettivo come quello della forzata mobilità di un popolo; pensiamo al caso del popolo armeno, ai trasferimenti di popolazioni dopo la fine del primo conflitto mondiale o, più recentemente, ai casi dei popoli africani o del popolo palestinese⁸.

⁴ Ivi, p. 2.

⁵ HELENA CARVALHÃO BUESCU, *Esilio, metafora e trauma*, a cura di ROBERTO RUSSI, in «Quaderni di Synapsis», VIII (2008), p. 6.

⁶ EDWARD SAID, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture ed altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 216-231.

⁷ THEODOR WIESENGRUND ADORNO, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino, Einaudi, 1994, p. 27.

⁸ Vedi per una prospettiva generale ROBIN COHEN, *Global diasporas. An introduction*, Seattle, University of Washington Press, 1997 e soprattutto ANTONIO FERRARA-NICCOLÒ PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, il Mulino, 2012.

Studiare l'esilio novecentesco significa quindi mettersi sulle tracce di uomini e donne che hanno sperimentato sulla loro pelle la durezza di un'esperienza di passaggio da un mondo all'altro, lo sradicamento da una comunità e la difficoltà (a volte l'impossibilità) di inserirsi a pieno titolo in una nuova, con il risultato di trovarsi (e sentirsi) «sempre fuori luogo, sempre nel posto sbagliato»⁹.

I percorsi degli esuli non sono quasi mai regolari, le loro esperienze sono sempre tortuose, segnate da vicissitudini di tutti i tipi. Il mondo in cui si ritrovano a vivere è un mondo di separatezze, di antinomie, di conflitti. Molti di loro praticano (o sono costretti a sperimentare) quel nomadismo culturale di cui ha parlato Siegfried Kracauer introducendo la categoria di extraterritorialità¹⁰. Ed è lo stesso intellettuale ebreo tedesco che ci indica come studiare questi fenomeni. Parlando della condizione dell'esule e della difficoltà di trovare una nuova comunità capace di accoglierlo definitivamente, Kracauer scrive: «Di fatto egli ha smesso di "appartenere". Dove vive allora? Nel vuoto pressoché totale dell'extra territorialità».

E di seguito aggiunge:

Il vero modo d'essere dell'esule è quello di uno straniero [...]. È solo in questo stato di autoannullamento, o in questo essere senza patria, che lo storico può entrare in comunione con il materiale che riguarda la sua ricerca [...]. Straniero rispetto al mondo evocato dalle fonti, egli deve affrontare il compito – compito tipico dell'esule – di penetrare le sue apparenze esteriori, in modo da poter imparare a comprendere quel mondo dall'interno¹¹.

In effetti, giova qui ricordare che al centro di una vasta letteratura – in larga parte riconducibile ad autori che vissero direttamente l'esperienza della fuga dall'Europa negli anni tra le due guerre (a quelli in precedenza citati si potrebbero, ad esempio, aggiungere i nomi di Hannah Arendt e di Bertolt Brecht) vi è sempre stato l'aspetto più duro e drammatico dell'esilio che comporta per l'emigrato una perdita e una mutilazione che segneranno per sempre la sua esistenza. Tuttavia un secondo elemento connesso all'esperienza dell'esilio novecentesco merita di essere sottolineato sulla scorta delle riflessioni sviluppate da Carlo Ginzburg sul tema della distanza¹². È una linea di ragionamento, questa, esplorata con successo dai primi pionieristici lavori apparsi tra gli anni '60-'70 dedicati all'impatto che la

⁹ EDWARD SAID, *Nel segno dell'esilio...*, cit., p. 224.

¹⁰ Vedi a tal proposito ENZO TRAVERSO, *Siegfried Kracauer. Itinéraire d'un intellectuel nomade*, Paris, La Découverte, 1994.

¹¹ SIEGFRIED KRACAUER, *Prima delle cose ultime*, Alessandria, Marietti, 1985, pp. 67-68.

¹² Cfr. CARLO GINZBURG, *Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario*, in *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 15-39.

cultura degli esuli aveva prodotto sul sistema universitario americano¹³, ripresa (e riconfermata) in tempi più vicini da altri studi prevalentemente dedicati ai *refugees* dell'area *german speaking* nell'ultimo decennio¹⁴; una linea di ragionamento tendente a mettere in evidenza il «privilegio epistemologico dell'esilio»,¹⁵ ovvero la possibilità offerta dalla stessa condizione di esuli, di sradicati, di uomini senza mondo, di analizzare il presente senza condizionamenti, sviluppando – come ha in più occasioni messo in evidenza Edward Said – un pensiero critico, anticonformista, eretico, che ha segnato in modo inconfondibile il profilo di un'intera generazione di intellettuali europei passati attraverso l'esperienza dell'esilio¹⁶.

Possiamo dire, in altre parole, che gli esuli furono degli “osservatori” del mondo: e possiamo dire che dai loro precari rifugi furono in grado di riflettere sulle tragedie dalle quali erano riusciti a sfuggire. L'esule osservando criticamente la realtà che lo circonda è costretto a svolgere un ruolo di outsider, di contestatore, di critica a ogni ortodossia.

Inoltre se accettiamo questa prospettiva metodologica, l'approccio che viene oggi usato in questo campo di ricerche è un approccio necessariamente transnazionale che guarda ai rapporti culturali tra Europa e Stati Uniti in termini di intrecci, di *transfers*, di flussi culturali, di *cross fertilization*.

2. Dentro il mondo dell'esilio

Proviamo dunque a entrare dentro questo mondo dell'esilio, partendo da alcuni dati che ci danno la dimensione della migrazione culturale che negli anni '30 ha visto protagonisti gli intellettuali europei, in larga maggioranza ebrei provenienti dai paesi *german speaking*. Tra il 1933 e il 1938 circa 450.000 ebrei di lingua tedesca abbandonarono l'Europa nazificata cercando rifugio in vari paesi¹⁷. Eccetto il caso

¹³ Limitandoci ai lavori più significativi segnaliamo: HENRY STUART HUGHES, *The Sea Change. The Migration of Social Thought, 1930-1965*, New York, Harper & Row, 1975 e LEWIS ALFRED COUSER, *Refugees Scholars in America. Their impact and their Experiences*, New Haven, Yale University Press, 1984.

¹⁴ MARIUCCIA SALVATI, *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni trenta*, Milano, Bruno Mondadori, 2000 e EDWARD TIMMS-JON HUGHES (eds.), *Intellectual Migration and Cultural Transformation. Refugees from National Socialism in the English-Speaking World*, Wien-New York, Springer, 2003.

¹⁵ Id., *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*, Verona, ombre corte, 2004, p. 9.

¹⁶ Cfr. in particolare EDWARD SAID, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 72-73.

¹⁷ Per un'analisi complessiva dell'esodo degli ebrei tedeschi rimangono fondamentali i 6 volumi dell'opera di HERBERT ARTHUR STRAUSS, *Jewish Immigrants of the Nazi Period in the USA*, New York, K.G. Saur, 1987, di cui in particolare si veda *The Migration of Jews from Nazi Germany, Preface to Archival Resources*, compiled by STEVEN W. SIEGEL, ivi, 1978, 1, pp. IX-XXVIII. Altra

della Gran Bretagna¹⁸ e della Palestina, la maggioranza di essi si diresse verso gli Stati Uniti e l'America del Sud.

Circa il numero complessivo degli ingressi negli Stati Uniti esistono pochi dati certi. Lo studio più attendibile condotto da Maurice Davie nel 1947 utilizzando dati provenienti da varie istituzioni governative americane, integrati con quelli derivanti da un questionario distribuito in tutti gli stati americani, arriva, per il periodo 1933-1940, alla cifra di 243.862 ingressi, cifra dalla quale togliendo i possessori di permessi di ingresso transitori e i permessi in uscita, l'autore giunge al dato finale di 196.432 ingressi¹⁹. Confrontando successivamente questi dati con quelli dell'*Immigration Service*, Davie precisa che le sue cifre possono considerarsi sottostimate e indica in una cifra attorno ai 250.000 il numero dei *refugees* entrati in America con visto permanente e in circa 200.000 quelli dotati di visti temporanei; dato all'interno del quale la percentuale dei *jewish refugees* supera il 50%²⁰.

Ora, è pressoché impossibile individuare entro questa cifra la quota corrispondente agli intellettuali che effettivamente raggiunsero gli Stati Uniti in quegli anni²¹. Ciò che invece è ormai assodato e confermato da un'ampia letteratura, è il deciso contributo offerto da questo flusso di idee alla trasformazione della cultura americana (accademica e non). Riferendosi agli effetti prodotti da questo flusso migratorio, Stuart Hughes aveva tra i primi parlato di uno spostamento dei tradizionali equilibri culturali fino ad allora esistenti tra le due sponde dell'Oceano e del conseguente avvio di una egemonia americana in alcuni settori scientifici destinata a durare nel tempo²². Negli anni questa interpretazione è stata rivista e aggiornata, ma mai confutata mantenendo intatto il suo valore²³. Sulla grande emigrazione che

monumentale lavoro di riferimento è il dizionario biografico curato da WERNER ROEDER-HERBERT ARTHUR STRAUSS, *International Biographical Dictionary of Central-European Émigrés 1933-1945*, I-III, München-New York, K.G. Saur, 1980-1983.

¹⁸ Cfr. MARION BERGHAIN, *German-Jewish refugees in England. The Ambiguities of Assimilation*, New York, St. Martin's Press, 1984 e DANIEL SNOWMAN, *Hitler's Emigrés. The Cultural Impact on Britain of refugees from Nazism*, London, Chatto & Windus, 2002.

¹⁹ Cfr. MAURICE DAVIE, *Refugees in America: Report of The Committee for the Study of Recent Immigration*, London, Harper & Brothers, 1947, in particolare le varie tabelle riportate alle pp. 20-25. L'unico altro lavoro di riferimento per quanto concerne le cifre dell'emigrazione verso gli Stati Uniti dallo studio di MALCOLM JARVIS PROUDFOOT, *European refugees: 1939-1952; a study in forced population movement*, London, Faber and Faber, 1957.

²⁰ MAURICE R. DAVIE, *Refugees in America...*, cit., pp. 33-35.


²¹ Qualche indicazione, da utilizzare però con estrema cautela, viene fornita da LAURA FERMI, *The Illustrious Immigrants: the Intellectual Migration from Europe 1930-1941*, Chicago, University of Chicago Press, 1968. Si veda inoltre anche *The Intellectual Migration...*, a cura di DONALD FLEMING, BERNARD BAILYN, cit.

²² Vedi HERBERT STUART HUGHES, *The Sea Change...*, cit., pp. 1-34.

²³ Oltre ai lavori citati alla nota n. 13 si veda *The Fruits of Exile. Central European Intellectual Immigration to America in the Age of Fascism*, a cura di RICHARD BODEK, SIMON LEWIS, Columbia, The University of South Carolina Press, 2010.

vide protagonisti gli intellettuali di madre lingua tedesca tra le due guerre esiste una cospicua bibliografia in continuo aggiornamento. Da tempo oramai gli storici concordano nel ritenere decisivo il contributo portato dagli studiosi tedeschi in varie discipline. Il primato acquisito in molti settori dalle grandi università americane alla fine della Seconda guerra mondiale, deve sicuramente molto al contributo di questi esuli che furono sostenuti in modo decisivo dagli ingenti stanziamenti effettuati dalle fondazioni americane²⁴.

Negli ultimi anni la novità più interessante messa in luce dalla storiografia europea dedicata ai cosiddetti *exile studies*, è stata senz'altro rappresentata dalla ripresa degli studi dedicati al caso francese. A lungo considerata un'anomalia, l'esperienza francese è stata al centro di alcune innovative ricerche che hanno modificato la tradizionale immagine che si era nel tempo consolidata sull'esilio degli intellettuali francesi negli Stati Uniti²⁵.

Come abbiamo altrove avuto modo di mettere in luce, visto in chiave comparativa il caso italiano appare di gran lunga quello meno studiato. Senza indulgere sui motivi di questo ritardo della storiografia italiana²⁶, proviamo sinteticamente a elencare alcune caratteristiche che, sempre attraverso uno sguardo comparativo, hanno segnato l'esperienza dell'esilio degli intellettuali e degli scienziati italiani verso gli Stati Uniti. Prima, tuttavia, di soffermarci su questi elementi, proviamo a inquadrare la portata del fenomeno in  tione partendo dai numeri a disposizione. Pochi e complessi numeri da analizzare, in realtà, dai quali tuttavia è possibile trarre qualche indicazione circa la portata dei flussi migratori in entrata verso gli Stati Uniti negli anni tra le due guerre.

Prendiamo, ad esempio, due dati tratti dalle numerose statistiche elaborate dal già citato lavoro di Maurice Davie. Il primo si riferisce alla cifra di 21.672 ingressi provenienti dall'Italia per il periodo compreso tra il 1933 e il 1947 che l'autore cataloga sotto la categoria dei cosiddetti *immigrant aliens*, persone dotate di permessi di ingresso permanenti che egli ritiene possano essere in gran parte considerati *refugees*. Accanto a questa cifra Davie segnala anche il dato riguardante i *non-immigrant aliens* (8.426), ovvero persone dotate di permessi d'ingresso temporanei che presumibilmente in quegli anni compiono, per motivi di lavoro o per ragioni legate all'andamento della guerra in Europa, più ingressi temporanei negli Stati Uniti.

Sul versante italiano disponiamo solo dei dati elaborati dal Ministero dell'Interno circa i movimenti degli ebrei di cittadinanza italiana. Secondo questa fonte,

²⁴ Su quest'ultimo aspetto si veda adesso GIULIANA GEMELLI (ed.), *The "Unacceptables". American Foundations and Refugee Scholars between Two Wars and after*, Bruxelles, PIE, 2000.

²⁵ Per un quadro esaustivo delle caratteristiche dell'esperienza francese si rimanda al contributo di LAURENT JEANPIERRE, *Gli emigrati francesi negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*, in *L'Europa in esilio...*, cit., pp. 27-41.

²⁶ Vedi RENATO CAMURRI, *Idee in movimento: l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)*, ivi, pp. 43-62.

utilizzata in passato da Michele Sarfatti, vi furono 5.424 emigrazioni tra il 1938 e il 1940, 495 fino a metà maggio del 1941 e 47 nei cinque mesi successivi. Tali cifre comprendevano anche ebrei non italiani, motivo per cui secondo Sarfatti «si può ritenere che che gli ebrei di cittadinanza italiana costituissero poco meno della metà dell'intero gruppo, ossia poco meno di tremila»²⁷. Circa le loro destinazioni lo stesso autore specifica che eccetto i 504 ebrei che tra il luglio del 1938 e il maggio del 1940 raggiunsero la Palestina, gli altri in larga maggioranza si diressero verso gli Stati Uniti e l'Argentina²⁸. Questi dati non possono da soli offrirci un quadro preciso del fenomeno, ci confermano, tuttavia, la forte connessione tra l'introduzione delle leggi razziali e l'aumento delle entrate negli Stati Uniti²⁹. Ciò naturalmente non esclude la presenza tra gli intellettuali in esilio sia di personalità arrivate in America negli anni precedenti al '38, sia di una quota tra di essi (molto bassa, per la verità) di non ebrei.

Venendo adesso alla comparazione con il caso tedesco e francese, l'esperienza italiana suggerisce i seguenti elementi di riflessione:

a) l'emigrazione intellettuale italiana ha avuto un modesto supporto da parte delle organizzazioni ebraiche internazionali. L'unica organizzazione italiana attiva in questo campo fu la Delasem, operante solo in ambito europeo³⁰: il livello di accoglienza nelle strutture americane fu di conseguenza mediamente più difficile;

b) gli esuli italiani dimostrarono generalmente buona disponibilità all'assimilazione, come confermato dalla collaborazione con le istituzioni americane e dalla presenza in organismi governativi e militari come Office of Strategic Service o l'Office of War Information;

c) la comunità dei *refugees* italiani, entro la quale operò un cospicuo e molto qualificato gruppo di esuli politici³¹, fu molto attiva in campo politico promuoven-

²⁷ MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 178, ma si vedano le cifre indicate anche da ANNALISA CAPRISTO, "Fare fagotto". *L'emigrazione intellettuale ebraica dall'Italia fascista dopo il 1938*, in «La Rassegna Mensile di Israel», 2010, 77, pp. 177-200.

²⁸ Vedi a tal riguardo le informazioni contenute nell'articolo di MARIO TOSCANO, *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, in «Storia contemporanea», 1988, 6, pp. 1287-1314.

²⁹ Per una panoramica generale sull'impatto delle leggi razziali sul mondo accademico e scientifico italiano si vedano: ROBERTO FINZI, *L'università e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 2003 e ANNALISA CAPRISTO, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002.

³⁰ Su questo tema poco studiato dalla nostra storiografia si vedano tra i lavori più recenti: MASSIMO LEONE, *Le organizzazioni ebraiche in età fascista (1918-1945)*, Roma, Carocci, 1983, SANDRO ANTONINI, *Delasem. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana*, Genova, De Ferrari Editore, 2000, Id., *L'ultima diaspora. Soccorso ebraico durante la seconda guerra mondiale*, ivi, 2005.

³¹ Vedi ANTONIO VARSORI, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni, 1982, ALESSANDRA BALDINI-PAOLO PALMA, *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944)*, Firenze, Le Monnier, 1990 e PATRIZIA AUDENINO-ANTONIO BECHELLONI, *L'esilio politico tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 24, Migrazioni*, a cura di PAOLA CORTI, MATTEO SANFI-

do varie iniziative per stimolare l'opinione pubblica americana e le stesse comunità italo-americane e fu per questo motivo segnata da forti divisioni al suo interno. Emblematica in questo senso rimane tutta la vicenda della Mazzini Society, certamente il tentativo più ambizioso messo in atto dagli esuli italiani di organizzare un'attività di propaganda antifascista su tutto il territorio americano³².

Ma più in generale a sostegno di quest'argomentazione è possibile ricordare una serie di altri dati significativi. Tenuto conto del numero complessivo dei *refugees scholars*, di gran lunga inferiore a quello degli intellettuali tedeschi, l'impatto sulla cultura americana e la fertilizzazione della stessa appaiono elevate. Basti citare la presenza tra gli esuli giunti negli Stati Uniti prima del 1945 di tre futuri premi Nobel: Emilio Segrè (1959), Salvatore Luria (1969) e Franco Modigliani (1985), oltre a Enrico Fermi che sbarcò a New York il 2 gennaio del 1939 a bordo del transatlantico Franconia proveniente da Southampton, dove si era imbarcato con la famiglia il 24 dicembre 1938, pochi giorni dopo aver ritirato a Stoccolma il premio Nobel (10 dicembre 1938).

Il nome di Enrico Fermi è legato all'apporto fornito dai fisici italiani al Progetto Manhattan per la realizzazione della bomba atomica³³ nel quale ebbero un ruolo primario anche altri due scienziati come Bruno Rossi e Emilio Segrè pure loro giunti in terra americana nel corso del 1938. Se a questi nomi aggiungiamo quelli di studiosi del calibro di Ugo Fano, Eugenio Fubini, Bruno Pontecorvo e Sergio De Benedetti, Mario Salvadori, tutti a vario titolo legati alla figura di Fermi e all'esperienza di Via Panisperna, giunti a più riprese negli Stati Uniti³⁴, è possibile percepire la portata di questo trasferimento di conoscenze avvenuto in quest'area disciplinare. Passata la bufera della guerra, rientrato all'università di Chicago, Fermi diede vita ad una "nuova" scuola dopo quella creata a Roma, che portò molti dei suoi allievi a raggiungere il traguardo del premio Nobel³⁵. Lo stesso dicasi per

LIPPO, Torino, Einaudi, pp. 359-363. Ci permettiamo di segnalare il volume da noi curato Gaetano Salvemini, *Lettere americane 1927-1949*, Roma, Donzelli, 2015.

³² Sul tema ci limitiamo a segnalare uno degli ultimi contributi apparsi in ordine di tempo che presenta una bibliografia aggiornata: MADDALENA TIRABASSI, *Salvemini e la Mazzini Society*, in *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, a cura di PATRIZIA AUDENINO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 91-111.

³³ Cfr. GIULIO MALTESE, *Enrico Fermi in America. Una biografia scientifica: 1938-1945*, Bologna, Zanichelli, 2003, pp. 133-162. Sull storia del progetto cfr. BARTON BERNSTEIN, *Roosevelt, Truman and the Atomic Bomb, 1941-1945. A Reinterpretation*, in «Political Science Quarterly», 1975, 1, pp. 23-69.

³⁴ Vedi Edoardo Amaldi. *Da via Panisperna all'America: i fisici italiani e la seconda guerra mondiale*, a cura di GIOVANNI BATTIMELLI, MICHELANGELO DE MARIA, Roma, Editori Riuniti, 1997 e ALESSANDRA GISSI, *L'emigrazione dei "maestri". Gli scienziati italiani negli Stati Uniti tra le due guerre*, in *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di ANGIOLINA ARRU, DANIELA LUIGIA CAGLIOTI, FRANCO RAMELLA, Roma, Donzelli, 2008, pp. 152-153.

³⁵ GIULIO MALTESE, *Enrico Fermi in America...*, cit., pp. 209-221.

Emilio Segrè a Berkeley e per Bruno Rossi al Massachusetts Institute of Technology (MIT)³⁶, dove si formarono più generazioni di allievi.

In secondo luogo possiamo citare gli studi in campo economico condotti durante la sua straordinaria carriera di studioso da Franco Modigliani. In oltre quarant'anni di insegnamento trascorsi presso il MIT, l'economista nato a Roma nel 1918 e arrivato negli Stati Uniti nel 1939³⁷ ha contribuito alla formazione di un elevato numero di studiosi oggi impegnati in varie università sparse in tutto il mondo e in molti organismi internazionali.

Altro settore ove la presenza italiana ha prodotto una filiazione di studiosi di altissimo livello è quello della biologia molecolare che si collega direttamente alla figura di Salvatore Luria, il quale nel corso degli anni '40, durante la sua permanenza alla Indiana University, s'impegnò per trovare una collocazione accademica in America prima a Rita Levi Montalcini e poi a Renato Dulbecco³⁸, entrambi futuri premi Nobel, con i quali egli aveva in comune la frequentazione della scuola torinese di Giuseppe Levi³⁹. Anche nei successivi anni trascorsi prima presso l'University of Illinois e poi dal 1959 presso il MIT, Luria continuò il suo magistero contribuendo alla formazione di una schiera di valenti studiosi⁴⁰.

Un quarto settore in cui è possibile individuare una specifica tradizione di studi italiana, direttamente collegata all'esperienza dell'esilio, è quello delle letterature comparate. In questo caso si possono individuare due poli: Chicago dove Giuseppe Antonio Borgese insegnò dal 1936 al 1948⁴¹ e quello di Harvard dove

³⁶ Sulla figura di Bruno Benedetto Rossi (Venezia 1905-Cambridge, Boston 1993), si vedano le pagine autobiografiche intitolate *Momenti della vita di uno scienziato*, Bologna, Zanichelli, 1987, il necrologio di CARLO BERNARDINI, *Bruno Rossi e le coincidenze geniali di un fisico*, in *la Repubblica*, 23 novembre 1993 e Giornata lineca in ricordo di Bruno Rossi. Maestro, fisico e astrofisico, Roma, 21 aprile 1994, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1995.

³⁷ Sull'esilio di Franco Modigliani vedi RENATO CAMURRI, *Introduzione* in FRANCO MODIGLIANI, *L'Italia vista dall'America. Battaglie e riflessioni di un esule*, Torino, Bollati e Boringhieri, 2010, pp. IX-XCI.

³⁸ Ne parla lo stesso Luria in ID., *A Slot Machine, a broken test. An Autobiography*, New York, Harper, 1984, p. 42 (trad. ital. *Storie di geni e di me*, Torino, Boringhieri, 1984).

³⁹ Cfr. DOMENICO RIBATTI, *Tre compagni di studi. Gli anni torinesi Renato Dulbecco, Rita Levi Montalcini e Salvador Luria*, in «Rivista di Storia della Medicina», 1993, 2, pp. 43-53.

⁴⁰ Cfr. a tal riguardo PNINA GERALDINE ABIR-AM, *The Rockefeller Foundation and Refugee Biologists: European and American Careers of leading RF Grantees from England, France, Germany, and Italy*, in GIULIANA GEMELLI (ed.), *The "unacceptables". American foundations and refugee Scholars between the Two Wars and after*, Bruxelles, P.I.E.-Peter Lang, 2000, pp. 231-232.

⁴¹ La carriera universitaria americana di Giuseppe Antonio Borgese passò attraverso le seguenti tappe: arrivato negli Stati nel 1931, insegnò per un anno a Berkeley, per trasferirsi successivamente allo Smith College di Northampton (Massachusetts), di qui nell'anno accademico 1932-33 si trasferì al dipartimento di inglese della Harvard University dove rimase per quattro anni prima di approdare definitivamente a Chicago. Auspicando che questo volume apra una nuova stagione di studi dedicati al periodo americano di Borgese, non resta che citare i pochi lavori oggi disponibili su questo periodo della sua biografia, tra cui meritano di essere segnalati: DANTE DELLA

nel 1946 arrivò Renato Poggioli assumendo l'insegnamento di letterature comparate⁴², avviando una tradizione di studi che è arrivata sino ai giorni nostri⁴³. Infine si possono segnalare altre due caratteristiche tipiche dell'esperienza degli intellettuali italiani: il basso numero di rientri in Italia dopo il 1945⁴⁴ e una limitata produzione memorialistica, pubblicata, salvo qualche eccezione, tardivamente⁴⁵.

Tutti questi elementi delineano sia la parabola seguita dagli intellettuali e dagli scienziati italiani nel loro passaggio dall'Italia all'America seguendo un schema analitico tipico degli *exile studies* (partenza, arrivo nei luoghi di destinazione, assimilazione, impatto), che il perimetro entro il quale l'impatto della cultura italiana produsse una considerevole *cross fertilization* di quella americana.

3. Borgese, Salvemini, La Piana: tragitti ed esperienze di tre grandi esuli

Proviamo dunque a collocare dentro questo schema metodologico i percorsi dei tre esuli su cui si concentra il presente contributo. Utilizzeremo, in altre parole, **le loro esperienze** per misurare il funzionamento di alcune delle variabili che maggiormente incidono nell'esperienza dell'esilio.

TERZA, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, Roma, Editori Riuniti, 2001, pp. 195-203, ESTER SALETTA, *The City of Man. Il contributo politico-ideologico di Giuseppe Antonio Borgese e di Gaetano Salvemini all'utopia democratica di Hermann Broch*, Roma, Aracne, 2012, SILVIA BERTELOTTI, *La rosa dell'esilio. Giuseppe Antonio Borgese dal mito europeo all'utopia americana 1931-1949*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2013, specie alle pp. 193 e sgg., oltre al più recente MIRKO MENNA, *Giuseppe Antonio Borgese, un antifascista in America. Attraverso il carteggio inedito con Giorgio La Piana (1932-1952)*, Bern, Peter Lang, 2015. Segnaliamo l'imminente pubblicazione del volume di ILARIA DE SETA, *Giuseppe Antonio Borgese, American Citizen* per i tipi della casa editrice Donzelli.

⁴² Renato Poggioli (1907-1963), il più importante studioso italiano di letteratura russa del primo dopoguerra, ottenne nel 1938 un insegnamento presso lo Smith College. L'anno successivo si trasferì a Brown University dove insegnò fino al 1946, quando fu chiamato a Harvard con un doppio incarico di letterature comparate e di slavistica. Su di lui vedi ivi, pp. 127-156 e ROBERTO LODOVICO-LINO PERTILE-MASSIMO. RIVA (eds.), *Renato Poggioli an intellectual biography*, Firenze, Olschki, 2012.

⁴³ Su questa continuità, legata a una «linea italiana di fedeltà ad una vocazione storico-culturale» vedi DANTE DELLA TERZA, *La diaspora degli intellettuali europei...*, cit., pp. 226-228.

⁴⁴ Il tema non è stato ancora adeguatamente indagato dalla storiografia italiana. Per un inquadramento generale cfr. ROBERTO FINZI, *Da perseguitati a "usurpatori": per una storia della reintegrazione dei docenti ebrei nelle università italiane*, in *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di MICHELE SARFATTI, Firenze, Giuntina, 1998, pp. 95-114 e *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, a cura di DIANELLA GAGLIANI, Bologna, Clueb, 2004.

⁴⁵ Ci riferiamo alle citate memorie di Bruno Rossi, di Emilio Segrè, Salvador Luria, alle quali si possono aggiungere quelle di FRANCO MODIGLIANI, *Avventure di un economista. La mia vita, le mie idee, la nostra epoca*, a cura di PAOLO PELUFFO, Bari, Laterza, 1999.

Si tratta di tre casi molti diversi tra di loro che confermano quindi l'estrema varietà di esperienze che caratterizzano la storia dell'esilio degli intellettuali e degli scienziati italiani tra le due guerre verso le Americhe. Basta, a questo proposito, prendere come parametro di comparazione alcune variabili fondamentali nel segnare il loro percorso da una sponda all'altra dell'Oceano: le modalità della partenza, la riflessione sulla condizione di esule, l'impegno antifascista e la questione del rientro in patria. Partiamo dal primo punto, quello della partenza. Le storie dei tre grandi esuli qui presi in considerazione ci confermano che molto spesso la fuga dall'Italia o dall'Europa verso le destinazioni americane avviene prevalentemente attraverso canali personali: Borgese entra in contatto con l'ambiente di Berkeley grazie all'interessamento di Lauro De Bosis⁴⁶, giovane e brillante intellettuale che aveva ricoperto il ruolo di segretario dell'Italy American Society e di altre istituzioni culturali fasciste attive nel territorio americano⁴⁷.

Modalità simili utilizzò anche Gaetano Salvemini i cui contatti con gli ambienti accademici americani iniziarono ben prima del suo arrivo all'università di Harvard nel 1933 dove insegnò per 17 anni fino allo Spring Term del 1948, occupando una posizione che era stata creata proprio nel nome di Lauro De Bosis⁴⁸. D'altro canto la chiamata dello storico pugliese era stata possibile grazie al lavoro diplomatico svolto con molto cautela da Giorgio La Piana presso le autorità dell'ateneo di Cambridge. Il sacerdote modernista era arrivato negli Stati Uniti nel 1913 per unirsi ai familiari già da tempo trasferitesi nel Wisconsin. In pochi anni, grazie a una serie di contatti avviati con gli ambienti intellettuali di Boston, La Piana era riuscito a iniziare una carriera universitaria presso la Harvard Divinity School, dove nel 1932 era stato nominato professore di Storia della Chiesa e divenendo negli anni successivi un punto di riferimento importante per tutti gli esuli italiani arrivati negli Stati Uniti⁴⁹.

Traiettorie complesse, queste descritte che ci confermano l'assenza di una strategia precisa nella pianificazione della fuga dall'Italia verso le destinazioni dell'esilio; via di fuga che appare, invece, essere legata a canali personali quasi sempre attivati dai singoli personaggi in questione⁵⁰.

⁴⁶ Così scrive SILVIA BERLOTTI, *La rosa dell'esilio...*, cit., p. 196.

⁴⁷ Sulla sua biografia e sul suo progressivo distacco dalle iniziali simpatie per il regime mussoliniano che lo portò a compiere il famoso e tragico volo sopra la città di Roma per lanciare migliaia di manifesti contro il regime, si vedano le pagine a esso dedicate da FRANCESCO TORCHIANI, *L'oltretevere da oltreoceano. L'esilio americano di Giorgio La Piana*, Roma, Donzelli, 2015, pp. 88-95 che presentano un'aggiornata bibliografia sul caso De Bosis.

⁴⁸ Per una rilettura del periodo americano di Salvemini ci permettiamo di rimandare al nostro lavoro GAETANO SALVEMINI, *Lettere americane 1926-1949*, Roma, Donzelli, 2015, pp. XXI-LXXVI.

⁴⁹ Sull'avvio della carriera universitaria di La Piana cfr. FRANCESCO TORCHIANI, *L'oltretevere oltre oceano...*, cit., pp. 30-37, mentre per i suoi contatti con gli esuli italiani vedi ivi, pp. 103-119.

⁵⁰ Un'altra figura che svolse un ruolo fondamentale nel salvataggio degli intellettuali italiani (e europei) in fuga dall'Europa fu l'ebreo ferrarese Max Ascoli. Di lui si vedano DAVIDE GRIPPA, *Un*

Circa, invece, la riflessione sulla condizione di esule, solo Borgese si cimenta con questo complesso tema. Ci riferiamo, in particolare, all'articolo *Può la cultura sopravvivere in esilio?*⁵¹, un testo questo molto importante che mette in luce la capacità dello scrittore siciliano di elaborare una moderna interpretazione del ruolo dell'esule, partendo dalla considerazione che questa esperienza costituisce un momento di trasformazione del proprio bagaglio culturale, una necessaria e dolorosa metamorfosi intellettuale – Borgese scrive espressamente «l'esilio significa straniarsi dalla propria atmosfera fisica e emotiva», significa «sopportare una prova grave»⁵².

La riflessione sulla condizione di esule s'intreccia con un altro tema molto complesso e poco studiato come quello del rientro: il nesso è evidentemente dato dalla modificazione del rapporto con la madre patria che l'esule matura durante la sua esperienza e dalla contemporanea frequentazione di comunità che sono sovranazionali e transnazionali⁵³.

I tre esuli di cui stiamo qui parlando, corrispondono a tre tipologie che frequentemente ritroviamo all'interno del variegato mondo dell'esilio e che potrebbero essere applicate a molti dei protagonisti dell'esilio intellettuale italiano: Borgese corrisponde alla figura del *refugee cosmopolita* che si muove tra mondi diversi, ha certamente un rapporto conflittuale con la madrepatria e guarda ad una prospettiva globale, sovranazionale per l'appunto, Salvemini può essere indicato come l'esule *patriota*, che mantiene vivo il rapporto con la patria di provenienza e che s'impegna a favore di una sua liberazione dall'oppressione del tiranno, contribuendo a costruire il suo futuro politico e istituzionale, La Piana corrisponde invece alla tipologia del *permanent exile*, un intellettuale che ha rotto i ponti con la sua patria e che ha definitivamente escluso la possibilità di un ritorno. Alle tre tipologie corrispondono, dunque, altrettante modalità legate al rientro: l'esule *patriota* esprime solitamente una più elevata propensione al rientro, il *cosmopolita* rimane per lunghi periodi sospeso tra la patria di provenienza e quella adottiva, alla categoria del *permanent exile* appartengono le percentuali più elevate di quanti decidono di stabilirsi definitivamente nel paese che li ha accolti⁵⁴.

antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1978), Milano, FrancoAngeli, 2009 e *Max Ascoli. Antifascista, intellettuale, giornalista*, a cura di RENATO CAMURRI, ivi, 2012.

⁵¹ Si tratta della rielaborazione del testo di un discorso pronunciato il 9 maggio 1939 in occasione della seconda seduta del Pen Club al World's fair di New York. Tale testo conobbe due diverse versioni una delle quali fu pubblicata ne «Il Mondo» del 15 febbraio 1940. Cfr. SILVIA BERTOLOTTI, *La rosa dell'esilio...*, cit., p. 211 e sgg.

⁵² Ivi, p. 214.

⁵³ Sui processi di de-nazionalizzazione e di ridefinizione del concetto di patria nell'esperienza dell'esilio si vedano le osservazioni di LAURENT JEANPIERRE, *Gli emigrati francesi negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale: un'eccezione?*, in *L'Europa in esilio...*, cit., pp. 30-31.

⁵⁴ Questo modello interpretativo si basa su una serie di riflessioni sviluppate da Franz Neumann in una conferenza del 1952 il cui testo originale si trova in Id., *The Social Sciences*, in **W.R.**



Come è facilmente intuibile intrecciando i pochi dati qui esposti relativamente ai profili di questi tre intellettuali italiani, il mondo dell'esilio è molto variegato e frammentato ed è un mondo attraversato da forti fratture e tensioni. È vero che le loro storie hanno trovato un punto d'incontro significativo sul comune terreno dell'impegno antifascista, tuttavia sia sul piano delle analisi dei caratteri del fascismo sia su quello relativo alle strategie da perseguire, emersero ben presto forti divergenze tra Salvemini e La Piana da una parte e Borgese dall'altra.

A questo proposito basterà qui ricordare alcuni elementi biografici: Borgese, Salvemini e La Piana furono nel 1939 tra i fondatori della Mazzini Society⁵⁵. All'interno di quest'organizzazione svolsero un ruolo importante e condivisero la scelta della rottura maturata tra la fine del 1941 e il 1942 che portò, in polemica con la linea politica del sodalizio ispirata da Max Ascoli⁵⁶, alla loro fuoriuscita dall'organizzazione assieme ad altri aderenti. Dopo tale rottura parteciparono altrettanto attivamente all'esperienza della rivista «Italia Libera», fondata da Salvemini nel 1943⁵⁷: lo stesso terzetto compare tra i firmatari (assieme a Randolfo Pacciardi, Arturo Toscanini e Lionello Venturi) di due importanti manifesti dell'antifascismo italiano apparsi rispettivamente nel marzo del 1944 sull'*Herald Tribune* e nel maggio dello stesso anno su «Life», in cui si condannava la politica alleata nei confronti delle istituzioni italiane⁵⁸.

4. L'esilio di Giuseppe Antonio Borgese: prime ipotesi interpretative

In realtà analizzando la trama dei rapporti che a partire dalla seconda metà degli anni Trenta si dipana fra i tre intellettuali qui presi in considerazioni e guardando all'interno del più ampio *système de l'exil* nel quale si muovono gli esuli europei, il percorso compiuto da Borgese negli anni americani sembra seguire un itinerario del tutto particolare.

Dovendo forzatamente procedere per passaggi veloci, provo a individuarne alcuni snodi particolarmente interessanti della sua biografia. Fisserei un primo ri-

CRAWFORD, *The Cultural Migration. The European Scholar in America*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1953, pp. 4-26.

⁵⁵ Tra i più recenti contributi dedicati alla storia di quest'organismo cfr. MADDALENA TIRABASSI, *Salvemini e la Mazzini Society*, in *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, a cura di PATRIZIA AUDENINO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 91-111.

⁵⁶ Su questi passaggi rimandiamo a RENATO CAMURRI, *Introduzione* in GAETANO SALVEMINI, *Lettere americane...*, cit., p. LXXII e sgg.

⁵⁷ Ivi, pp. LXXIII-LXXIV.

⁵⁸ Sui due manifesti cfr. *Gaetano Salvemini-Walter Toscanini. Carteggio 1943-1948*, a cura di MICHELE AFFINITO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 26-27. In appendice al volume (ivi, pp. 200-217) si trovano anche i testi dei due appelli.

ferimento importante nell'articolo pubblicato nel novembre del 1934 su «Social Research»⁵⁹, mettendo da subito in evidenza che questa rivista è pubblicata dalla New School for Social Research di New York, centro in cui convergono tra i più importanti *refugees* in fuga dall'Europa, altrimenti nota come «University in exile», ove Borgese in quegli anni teneva un corso di critica poetica⁶⁰. Il collegamento con quest'ambiente – nel quale spiccava la presenza di Max Ascoli – non è irrilevante sia per la qualità degli scambi culturali che in esso si verificano, sia perché fu tra i primi ad avviare, attraverso la rivista e i cosiddetti “seminari generali” interni, una riflessione sui caratteri dei sistemi totalitari e sul futuro della democrazia⁶¹. Analizzando l'impianto di quest'articolo, Borgese non sembra essersi per nulla calato nell'atmosfera di quello straordinario ambiente: non sembra in altre parole avere recepito il valore euristico di alcune categorie interpretative utilizzate dagli esuli presenti all'interno della New School (prevalentemente scienziati sociali), con eccezione, forse, dei riferimenti al tema delle classi medie che si trova nell'articolo⁶². Rimandando ad altra occasione un'analisi più accurata di questo testo, ricchissimo di suggestioni per la storia intellettuale, a me sembra che il suo impianto e la sua analisi delle origini culturali del fascismo non sia solo di «marca idealista e liberale»⁶³ ma piuttosto vada oltre i canoni interpretativi tipici del liberalismo. A questo proposito basterebbero citare non tanto le pagine anti-crociane ma quelle dedicate alle responsabilità delle classi dirigenti liberali (di nuovo entrata pesantemente in gioco Croce) nell'aver favorito l'ascesa al potere di Mussolini e nel non avere saputo analizzare la vera natura del fascismo⁶⁴, quelle dedicate al dibattito sulla (lunga) crisi della civiltà europea⁶⁵ e soprattutto quelle incentrate sulle peculiarità della storia italiana e sulla sua debole identità nazionale⁶⁶.

⁵⁹ Ci riferiamo a ANTHONY JAMES GREGOR, *The Intellectual Origins of Fascism*, *ivi*, 4, pp. 458-485. Per una traduzione del testo accompagnata da una documentata nota introduttiva cfr. *Giuseppe Antonio Borgese, Peccato della ragione. Le origini intellettuali del fascismo con tre lettere inedite a Domenico Rapisardi*, a cura di DARIO CONSOLI, Catania, Prova d'Autore, 2010.

⁶⁰ La letteratura sulla storia della New School è molto vasta: si veda almeno il classico lavoro di CLAUS-DIETER KROHN, *Intellectual in Exile. Refugee Scholars and the New School for Social Research*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1993, ma dello stesso autore si veda anche il più recente contributo *L'esilio degli intellettuali tedeschi negli Stati Uniti dopo il 1933*, in *L'Europa in esilio...*, cit., pp. 13-26.

⁶¹ Può essere utile la descrizione dell'ambiente della New School fornita in chiave autobiografica dallo stesso Ascoli nell'articolo *Transatlantica. "L'università in esilio"*, in *Giustizia e Libertà*, 31 luglio 1936.

⁶² Vedi DARIO CONSOLI, *Giuseppe Antonio Borgese. Peccato della ragione*, cit., pp. 114-115. Sulla centralità di questo tema all'interno della riflessione sviluppatasi tra le due sponde dell'oceano nel periodo compreso tra le due guerre si veda MARIUCCA SALVATI, *Da Berlino a New York...*, cit., pp. 84-106.


⁶³ DARIO CONSOLI, *Giuseppe Antonio Borgese. Peccato della ragione*, cit., pp. 52-53.

⁶⁴ *Ivi*, p. 141 e sgg.

⁶⁵ *Ivi*, p. 121.

⁶⁶ *Ivi*, p. 137.

È chiaro che questo testo è fondamentale per capire la genesi del *Goliath* e la sua stessa struttura. Il libro, scritto direttamente in inglese tra il 1935 e il 1937, fu pubblicato nel settembre di quell'anno dall'editore Viking di New York⁶⁷. Il testo conobbe un'ampia circolazione negli Stati Uniti e fu accolto con favore negli ambienti degli esuli come si evince da alcuni scambi epistolari⁶⁸, ma non incontrò l'attenzione del grande pubblico⁶⁹. Destino analogo a quello che incontrò la prima edizione italiana del volume, uscita solo nel 1946, accompagnata dal silenzio del mondo letterario italiano; silenzio rotto solo dalle pesanti critiche di Benedetto Croce⁷⁰.

Il collegamento tra i due lavori è evidente soprattutto nella tesi di fondo del *Goliath*, non sfuggita all'attenzione di uno storico di valore come Massimo L. Salvadori, il quale nella sua critica introduzione all'edizione italiana del 1983 aveva, infatti, sottolineato come l'idea borgesiana del fascismo inteso come malattia morale della società italiana induceva ad accostare quest'opera a quanti – da Fortunato a Gobetti e Rosselli – videro nel fascismo la rivelazione dei mali di lungo periodo della società italiana⁷¹. È un tema che andrebbe adeguatamente ripreso con un lavoro analitico più approfondito. Per il momento limitiamoci a segnalare che questo richiamo torna in maniera chiara in un passo della conclusione del volume intitolata *Ai fratelli d'Italia*, ove Borgese – guardando dall'altra sponda dell'Oceano alle sorti dell'Italia e notando qualche timido segnale di risveglio della società italiana dall'incantesimo prodotto dalla lunga dittatura – si lascia andare a un timido accenno di ottimismo  chiamando la figura dell'esule, intesa come ideale «ponte» tra quanti da anni si battevano in America contro il regime mussoliniano e quanti erano rimasti nella madre patria. Scrive Borgese, guardando a quella che definisce «tragedia italiana» e pensando alla minoranza degli italiani che ormai guardano con disincanto e occhio critico all'involuzione del regime mussoliniano:

Molti in Italia, molti più che in passato, sanno queste cose. E la voce degli esiliati è la loro voce. Molti finalmente, nelle profonde oscurità della loro schiavitù, hanno deciso di capire bene quali sono quegli elementi intellettuali e passionali della loro patria che possono spiegare i falli del passato e la calamità del presente; poiché il fascismo, una malattia contagiosa che si è diffusa in tutto il mondo sotto forma di tumori di varia bruttura e vario lezzo,

⁶⁷ Sulla storia editoriale di questo volume si vedano le note di SILVIA BERTOLOTTI, *La rosa dell'esilio...*, cit., pp. 176-179.

⁶⁸ Significativa in tal senso la lettera di Max Ascoli dell'11 agosto 1937, ivi riportata a pp. 176-177.

⁶⁹ Vedi ESTER SALETTA, *The city of Man...*, cit., p. 83, ove in particolare si fa riferimento a una interessante lettera di Borgese a William Allan Neilson, presidente dello Smith College.

⁷⁰ Ivi, p. 178.

⁷¹ Cfr. GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE, *Golia: marcia del fascismo, Introduzione* di MASSIMO LUIGI SALVADORI, Milano, Mondadori, 1983, p. 10.

può ancora essere chiamato, se si risale alle origini dell'infezione, la Malattia Italiana⁷².

Leggendo, dunque, il *Goliath* da questa angolatura, anche il *The city of man* del 1940 assume un suo preciso significato all'interno del percorso compiuto dall'esule Borgese. Prima, però, di accennare a questo testo è il caso di inserire un altro passaggio nel percorso americano di Borgese. Un passaggio che solitamente viene a mio parere sottovalutato, o meglio letto solo come un evento che riguarda la sola sfera privata dello scrittore siciliano. Alludiamo al matrimonio con Elisabeth Mann, la figlia prediletta di Thomas Mann, celebrato il 23 novembre del 1939 a Princeton, che costituisce un punto di svolta per la carriera di Borgese, il quale si trova proiettato all'interno del cosiddetto "circle-Mann": uno straordinario network intellettuale nel quale gravitano i più importanti *refugees* provenienti dai paesi dell'area *german-speaking*, giornalisti, artisti e intellettuali americani che frequentarono sia la casa dei Mann a Princeton sia, dopo il 1941, la splendida villa di Pacific Palisades vicino a Los Angeles⁷³. Sappiamo, inoltre, che Elisabeth Mann fu il tramite per la conoscenza tra Borgese e Hermann Broch⁷⁴ e che Thomas Mann aveva dato il suo appoggio alla preparazione del *The City of Man*, così come con tutta probabilità aveva fatto da tramite con alcuni dei sedici firmatari della *Declaration on World Democracy* che costituisce una delle tre parti di cui si compone il testo⁷⁵.

L'obiettivo che Borgese e Broch si proposero era quello di scuotere l'opinione pubblica americana di fronte ai reali caratteri del fascismo e nazismo. La centralità che il tema dell'educazione dei cittadini e delle masse trova in questo opuscolo, può dunque essere letta come la logica conseguenza dell'analisi del fascismo sviluppata nel *Goliath*.

In sostanza, se l'esperienza americana di Borgese segue un percorso evolutivo chiaro almeno fino al 1940, più difficile è decifrare la fase successiva quando la riflessione di Borgese prende una direzione che lo allontana progressivamente dai temi che animano il dibattito in corso all'interno del mondo degli esuli presenti negli Stati Uniti, focalizzato sui caratteri dei totalitarismi e sul futuro della democrazia in Europa. Bisogna tuttavia tenere conto che l'entrata in guerra degli Stati Uniti dopo il trauma di Pearl Harbour cambia profondamente gli scenari anche dentro il mondo degli esuli europei.


⁷² Ivi, p. 410.


⁷³ Su quest'ambiente si veda EHRHARD BAHR, *Weimar on the Pacific. German exile culture in Los Angeles and the crisis of modernism*, Berkeley, University of California Press, 2007. Sul clan dei Mann risultano interessanti anche le pagine di EVELYN JUERS, *La casa dell'esilio. La vita e il tempo di Heinrich Mann e Nelly Kröger-Mann*, Milano, Bompiani 2015.

⁷⁴ Vedi ESTER SALETTA, *The City of Man...*, cit., p. 99.

⁷⁵ L'elenco dei firmatari, tra cui compare anche Gaetano Salvemini, si trova ivi, pp. 99-100.

Molte sono dunque le domande che rimangono irrisolte: dopo *The City of Man* quali indirizzi prende la sua ricerca? Perché nel 1945 s'incammina verso quel nebuloso e velleitario progetto del *Committee to frame a world constitution* unendosi a compagni di viaggio che non costituiscono figure di primo piano della cultura americana del tempo? Mi riferisco in particolare al primo nucleo dei promotori del *committee*⁷⁶ e non tanto alle firme che dopo il 1947 accompagnano le pubblicazioni della rivista *Common cause*⁷⁷.

Ora, sia chiaro, non è in discussione il suo antifascismo di cui continuerà a dare prove sicure partecipando alle iniziative in precedenza menzionate. Ma l'influsso delle idee mondialiste e pacifiste, fortemente influenzate dalla predicazione del Mahatma Gandhi, unitamente al recupero na simbologia tratta da «antiche forme di sapere come il mito e le scienze divinatorie»⁷⁸, lo portano progressivamente verso una direzione di ricerca lontana dal lavoro teorico e politico che in quegli anni vede impegnati personaggi con Salvemini e La Piana, i quali nel 1943 danno alle stampe *What to do with Italy?* (pubblicato due anni più tardi in Italia), volume che affronta una serie di nodi cruciali della storia italiana e pone in termini chiari la questione della responsabilità degli italiani nei confronti del fascismo e del rapporto tra il Vaticano e il regime⁷⁹.

Progressivamente il baricentro delle loro riflessioni si rivolge al futuro dell'Italia. Guardano con ammirazione agli uomini e alle donne che combattono nella Resistenza. Aiutano come possono alcuni di loro inviando soldi in Italia e altri generi di aiuti. Partecipano al dramma della guerra civile che si consuma in Italia: ragionano sugli enormi problemi della ricostruzione economica, sociale e morale del nostro Paese. E Borgese? Io non dispongo di elementi certi per dare una risposta sulla parabola finale dei suoi anni americani. Posso al massimo avanzare qualche ipotesi. Di certo, però, egli è distante, molto algidamente distante, dai problemi dell'Italia post-fascista. L'incantesimo prodotto dal «privilegio epistemologico»⁸⁰ dell'esperienza dell'esilio sembra non produrre più i suoi effetti benefici. Lo scrittore siciliano non porta a completamento la metamorfosi intellettuale che al contrario segna il profilo di molti altri esuli orse il vuoto provocato da questa mancata evoluzione viene riempito dai vecchi fantasmi e dilemmi interiori in cui si dibatteva dai tempi di *Rubè*.

⁷⁶ Cfr. SILVIA BERLOTTI, *La rosa dell'esilio...*, cit., pp. 246-247.

⁷⁷ Un elenco dei collaboratori si trova ivi, p. 249.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Il volume fu pubblicato a New York dall'editore Duell, Sloan and Pearce e si apre con una toccante dedica a Arturo Toscanini.

⁸⁰ Citiamo da ENZO TRAVERSO, *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*, cit., p. 9.

